

Weekend
al cinema

«HI-LO COUNTRY» DI FREARS

Cowboys, donne & pistole Il vecchio West si rifà il trucco

ALBERTO CRESPI

Sgombriamo subito il campo dalla domanda faticosa: come sarebbe stato *Hi-Lo Country* se l'avesse diretto Peckinpah trent'anni fa? Risposta facile: sarebbe stato ruvido e nostalgico come *L'ultimo buscadero* o *La ballata di Cable Hogue*, i due classici western moderni girati dal grande Sam negli anni '70. Il romanzo di Max Evans, una tipica storia d'amicizia virile ambientata nel New Mexico del 1945, piaceva moltissimo a Peckinpah, ma per mille motivi il film non si fece mai e oggi il copione di Walon Green è arrivato fra le mani dell'inglessissimo Stephen

Frears. Il merito è di L.Q. Jones, vecchio attore fedelissimo di Peckinpah, che l'ha segnalato a Martin Scorsese mentre lavorava con lui in *Casino*. Scorsese se n'è innamorato e ha «assunto» Frears (del quale aveva già prodotto l'ottimo *Rischiose abitudini*). Frears, regista di grande talento che però lavora sempre su soggetti altrui, ha accettato. Più semplice di così.

Però l'«occhio inglese» sul soggetto, grazie a Frears e al suo consueto operatore Oliver Stapleton, si nota. Innanzi tutto perché il film è ruvido, ma non nostalgico. Anzi: Frears racconta l'amicizia tra Pete Calder e Big Boy Matson con toni violenti e poco accomodanti. I due, reduci dalla se-

conda guerra mondiale, tornano nello sperduto paesino di Hi-Lo, New Mexico, per finire entrambi nelle spire di Mona, la «donna fatale» del luogo. Pete aveva sempre amato Mona: ora lei è sposata, e il ragazzo ci resta malissimo quando scopre che Big Boy è il suo amante. Il sesso e l'odio covano sotto la sabbia del deserto, e del resto è facile capire che finirà male, se un film è narrato come il lungo flashback di un tizio che attende un altro tizio imbracciando un fucile...

Una recente inchiesta del *New York Times* ha rivelato che il cowboy è ancora il tipo d'uomo ideale per molte donne americane. Chissà se Bill Crundup e Woody Harrelson, rispettivamente Pete e Big Boy, saranno all'altezza di questo sogno. Il film appare qua e là inerte, soprattutto per un copione un po' prevedibile, ma affascinata calandosi come un'astronave aliena in un Far West proletario e desolato che è datato 1945 ma potrebbe risalire alla preistoria.



SOPRALLUOGHI

Nanni Moretti gira ad Ancona il suo nuovo film?

ROMA Nanni Moretti cerca una città in cui ambientare il suo nuovo film, e Ancona è fra le candidate, o forse qualcosa di più. Il progetto del film è come sempre segreto, ma nei giorni scorsi Moretti è stato ad Ancona insieme al produttore Angelo Barbagallo e allo scenografo Giancarlo Basilli per visitare la città e alcuni edifici e abitazioni adatti ad ospitare le riprese. Non si sa molto di più, salvo che le riprese dovrebbero cominciare a settembre e tra le città prese in considerazione dal regista di *Aprile ce ne sono altre*, dissimili fra loro, come ad esempio Empoli o Treviso. Ad Ancona, dove in passato è apparso in uno dei suoi rari incontri con il pubblico, Moretti ha anche alcuni amici (lo stesso Basilli è marchigiano), i quali naturalmente proteggono la sua scelta di riservatezza. Ma è prevedibile che se farà davvero da sfondo al film, l'Ancona di Moretti sarà una città inedita, diversa da quella raccontata da Visconti in *Ossessione* o nel recente *Un'anima divisa di due di Soldini*.

«Psycho», effetto fotocopia

Gus Van Sant rifà il thriller di Hitchcock sequenza per sequenza
L'effetto è curioso, il film non brutto, ma chi lo andrà a vedere?

MICHELE ANSELMINI

Forse ha ragione Spielberg, quando dice che, se proprio si vuole rifare un film, è meglio scegliere dei classici minori, poco infissi nella memoria del pubblico. E invece che Gus Van Sant? Prende *Psycho* di Hitchcock e lo rigira tale e quale, pantografandolo sequenza per sequenza, in una chiave di gioiosa duplicazione artistica che sarebbe piaciuto a Duchamp o a Warhol. L'effetto è curioso, tutt'altro che disprezzabile (Van Sant è cineasta di vaglia), ma viene da chiedersi semplicemente: perché? Anzi: per chi? Non che Hitchcock sia intoccabile, e del resto anche lui fece due volte *L'uomo che sapeva troppo*, una in bianco e nero, l'altra a colori; il fatto è che *Psycho*, sempre bello da rivedere, oggi risulta piuttosto datato sia nella rappresentazione della violenza che nei suoi risvolti psicoanalitici. Se Andrew Davis nel rifare *Il delitto perfetto* ha introdotto sostanziose variazioni, Van Sant si è divertito infatti a copiare l'originale secondo un rigore filologico che attiene più all'esercizio di stile che all'operazione commerciale: che infatti non c'è stata. Negli Usa i giovani, quelli che negli anni Sessanta non erano nati, l'hanno disertato; mentre i grandi, probabilmente, vi si sono avvicinati sospettosi, tra l'altro sapendo bene come andava a finire la storia. In Italia vedremo. Certo spira sull'insieme un'aria da gioco intellettuale, a partire dai costumi sgargianti volutamente kitsch, quasi anacronistici, e l'effetto cinefili è rafforzato dal ringraziamenti a John Woo sui titoli di coda per avere prestato il famoso coltello imbracciato dall'assassino.

C'è bisogno di raccontare la storia? In fuga da Phoenix con 400mila dollari rubati (negli anni Sessanta erano 40mila), la segretaria Marion Crane trova la morte a metà del film nel lugubre motel in mezzo al deserto dove regna lo psicopatico Norman Bates, soave impagliatore di uccelli nonché caso clinico da manuale con complicazioni

edipiche e sessuofobe. Il detective Arbogast fa la stessa fine, ma andrà meglio alla sorella e all'amante della vittima.

Nei ruoli che furono di Janet Leigh (Marion), Anthony Perkins (Norman), Martin Balsam (Arbogast), Vera Miles (la sorella) e John Gavin (l'amante) troviamo ora, nell'ordine, Anna Heche, Vince Vaughn, William H. Macy, Julianne Moore e Viggo Mortensen, tutti abbastanza bravi nell'aggiornare agli anni Novanta l'intreccio escogitato da Robert Bloch, a sua volta ispiratosi alle gesta di un serial killer del Wisconsin; ma per il resto, il regista pilota il remake con sofisticata dedizione, riutilizzando la colonna sonora di Bernard Herrmann, facendo comporre i titoli di testa al glorioso Saul Bass e variando appena di qualche dettaglio la mitica scena della doccia.

«ORMAI È FATTA!» DI MONTELEONE

Horst Fantazzini, cronaca di «un giorno da cani»

«Piccolo eroe» o «caso giudiziario» che sia, Horst Fantazzini (30 di galera scontati fino ad ora senza aver ucciso nessuno, forse uscirà nel 2024) avrà tutto da guadagnare da questo film affettuoso e avvincente che Enzo Monteleone gli ha dedicato. Dispiace che il festival di Cannes, così avaro quest'anno nei confronti degli italiani, non abbia voluto farci un penitenziario sopra, perché *Ormai è fatta!* - immergendosi nei primi anni Settanta - racconta un'Italia poco frequentata dal cinema, e lo fa senza «punire» il pubblico al quale si rivolge: in una chiave di commedia d'azione dalle sottolinee perfino divertenti, ma pronto, con l'avvicinarsi dello *showdown* sanguinoso, a mutarsi in tragedia italiana.

I lettori dell'*Unità* sanno di che cosa si tratta: «bandito gentile» che rapinava le banche di provincia usando una pistola-giocattolo, un po' alla maniera del George Clooney di *Out of*



Accanto, Stefano Accorsi, Emilio Solfrizzi e Giovanni Esposito in «Ormai è fatta!»
Sopra, Anna Heche nel remake di «Psycho»
In alto, una scena di «Hi-Lo Country»

Sight, l'anarchico-spontaneista Horst Fantazzini si ritrovò a scontare una condanna a vent'anni che deve essergli parsa sproporzionata; sicché, per la prima volta nella sua vita, impugnò un'arma vera e tentò di evadere dal carcere piemontese di Fossano il 23 luglio del 1973. Fu un disastro: maldestro come l'Al Pacino di *Quel pomeriggio di un giorno da cani*, il Fantazzini ferì per errore tre guardie carcerarie e poi si barricò nell'ufficio del direttore tenendo in ostaggio altre due agenti di custodia. Dodici ore dopo, nel tentativo di scappare a bordo di un'auto facendosi scudo con quei due poveretti, fu colpito da sette pallottole ben mirate: doveva morire, invece la sfangò miracolosamente. Un anno dopo - recidivo - provò a scappare dal carcere di Sulmona e nel 1990 fece il tris: ogni volta ripreso.

Vivacemente impersonato da Stefano Accorsi, bolognese co-

me il vero Fantazzini, il personaggio assume nel film di Monteleone un tratto ancor più amabile: appare come un «irregolare» sfigato, un criminale sui generis incapace di sottrarsi al proprio destino, un ribelle ripudiato anche dal padre fedele all'ideale anarchico, sostanzialmente un uomo poco incline alla violenza (quell'ultimo proiettile pare volesse riservarlo per sé). Chissà come lo avrebbe reso Volontè, promotore di un film che non si fece mai. Nel trasportare sullo schermo la cro-

naca di quelle dodici ore «di un giorno da cani», sulla scorta di un libretto scritto dallo stesso Fantazzini, Monteleone ricostruisce un'estate italiana - non ancora toccata dal gelo degli anni di piombo - che sembra lontanissima e fa persino tenerezza: alla radio furoreggiava *Pazza idea* di Patty Pravo, la televisione aveva solo due canali (il secondo cominciava alle 21), di supercarceri e teste di cuoio non si parlava e i due agenti intrecciarono una curiosa amicizia col sequestratore, scambian-

dosi panini e confidenze.

Dentro l'impeccabile confezione (bella la fotografia desaturata di Arnaldo Catinari) gli interpreti (dagli ostaggi Emilio Solfrizzi e Giovanni Esposito alla moglie Fabrizia Sacchi, dal magistrato Antonio Catania al direttore Antonio Petrocchi) si muovono senza una stonatura, restituendo l'aria del tempo e condividendo con l'autore la famosa domanda brechtiana che incombe sul film: «È più criminale fondare una banca o rapinarla?».

MICHELE ANSELMINI



«DR. AKAGI» DI IMAMURA

Giappone '45: un medico solo contro la bomba

Piccolo test: nominate, senza pensarci troppo a lungo, i tre giapponesi più importanti della storia del cinema. Avete 30 secondi. Via!

Akira Kurosawa? Va bene, indiscutibilmente al primo posto. Toshirō Mifune? Vabbè... sempre per i film di Kurosawa, e anche per qualche kolossal hollywoodiano tipo *1941*... Ma facciamo un piccolo sforzo. Qualche altro nome, più originale. Hidetoshi Nakata? No, non vale: è un calciatore. Takeshi Kitano? Certo, oggi è il più di moda. E poi? FINE? Peccato, manca proprio il nome dell'unico regista giapponese che ha vinto due volte la

Palma d'oro a Cannes, come Francis Coppola: ovvero, Shohei Imamura, classe 1926, vincitore sulla Croisette con *La ballata di Narayama* nell'83 e con *L'anguilla* nel '97 (ex aequo con *Il sapore della ciliegia* di Kiarostami). Un grande regista, che però in Occidente - a differenza dei citati Kurosawa e Kitano - non ha mai sfondato.

Colpa dell'Occidente? Diremmo proprio di sì. Imamura è meno accessibile di Kurosawa, però gira film vitali e impudenti, assai più «popolari» di quelli di Kitano (che non a caso, in Giappone, va fortissimo in tv, ma non al cinema). *Dr. Akagi*, che era fuori concorso a Cannes un anno fa, ne è la dimostrazione. Attraverso il personaggio di un medico povero e coraggioso, Imamura ci racconta gli ultimi giorni della seconda guerra mondiale, quando la Germania si è già arresa, l'Italia è stata liberata e il Giappone combatte ormai da solo, ignaro che gli Usa stanno per piegare a suon di bombe atomiche. Su una sperduta isola, il dottor Akagi tenta disperatamente di salvare i suoi pazienti da un'epidemia di epatite virale. È un idealista, ma al suo fianco vivono e lottano un bonzo sessuomane, un medico militare morfomane, una povera ragazza che mantiene la famiglia prostituendosi, insomma un'umanità vitalistica e perdente. Che un bel giorno vede spuntare, all'orizzonte, una strana nuvola a forma di fungo: in linea d'aria Hiroshima non è lontana.

Raccontando la storia di un eroe e dei suoi sordidi, umanissimi amici, Imamura compone il ritratto grottesco di un impero moribondo. Vedendo i film di Kitano si può imparare qualcosa sul cinema, ma vedendo i film di Imamura si impara molto sul Giappone e sull'umanità. Perché non provare?

A.L.C.

INA è un marchio registrato di proprietà del Gruppo INA Assicurazioni. Per il presente trattamento si applicano le condizioni contrattuali.



Problemi di gestione?

Nasce INA Gestione Sicura. La polizza vita che investe in un fondo sicuro e redditizio.

CREDIT SUISSE FIRST BOSTON

Gestire bene il tuo risparmio non è più un peso. Ci pensa INA Gestione Sicura, la polizza vita che investe in un fondo bilanciato con alte potenzialità di rendimento, realizzato in esclusiva per INA da Credit Suisse First Boston. Per offrirti quest'opportunità si sono uniti il leader italiano della sicurezza e uno dei leader mondiali della gestione finanziaria del risparmio. INA Gestione Sicura ti dà inoltre una copertura assicurativa sulla vita, la possibilità di disinvestire dopo il primo anno e la garanzia di restituzione del capitale investito. Come tutte le occasioni uniche, anche questa ha una scadenza: per sottoscrivere INA Gestione Sicura hai tempo fino al 14 maggio. Contatta subito il tuo Agente INA Assitalia o un Promotore finanziario INA SIM. Oppure chiama il numero verde. **800-671671**



La sicurezza rende.

